Conteneva nomi e cognomi dei trafficanti di armi

Fatto sparire fascicolo di Calabresi sui fascisti

Il giudice Lombardi indagando su Bertoli ne aveva accertato l'esistenza per constatarne subito dopo la scomparsa - Il commissario aveva seguito una pista importante che lo aveva portato di fronte agli uomini della « trama nera » - Forse ucciso proprio per questo?

Dalla nostra redazione

MILANO, 4.

I magistrati che indagano sull'assassinio del commissario Luigi Calabresi stanno svolgendo accurati accertamenti per venire in possesso di un rapporto che il funzionario di polizia scrisse venti giorni prima di essere assassinato: il rapporto conteneva una descrizione abbastanza dettagliata di un grosso traffico d'armi ruotante attorno ai fascisti veneti.

Vi erano indicati con precisione i nomi dei « corrieri », la provenienza delle armi, il luogo dove queste venivano tenute nascoste e gli acquirenti; fra i nomi, molti di noti e « qualificati » neofascisti.

L'esistenza del rapporto è stata scoperta dal giudice istruttore Antonio Lombardi nel corso delle sue indagini sull'autore della strage di via Fatebenefratelli, Gianfranco Bertoli. Il magistrato è riuscito ad individuare tutta una serie di confidenti con i quali Calabresi era in contatto nel corso delle indagini, prima sugli anarchici e poi sulla morte di Feltrinelli: tutti questi confidenti portano non ad un ambiente anarchico ma, appunto, fascista.

Della esistenza di questo rapporto, con il quale Calabresi innescava indagini accurate e particolareggiate sul traffico d'armi fascista, il giudice Lombardi ha raccolto molte testimonianze e prove, dagli stessi informatori che lo esaminarono. Che fine ha fatto il rapporto di Calabresi? Il magistrato è riuscito ad appurare che, nel corso di alcune indagini, venne sequestrato. Tuttavia non giunse mai nelle mani del giudice Patrone e del sostituto Riccardelli, i due magistrati titolari dell'inchiesta Calabresi. Per il momento, anzi, sembra che il rapporto sia sparito.

E' comunque perlomeno sconcertante che i fascicoli costruiti da Calabresi a documentazione delle sue indagini, siano « saltati fuori » solo dopo che il magistrato ne era venuto a conoscenza per proprio conto: quello riguardante Bertoli, come è noto, venne acquisito per iniziativa del giudice Lombardi al quale l'Ufficio politico non ne aveva segnalato l'esistenza e non lo aveva trasmesso.

Che cosa contengono di così scottante questi fascicoli? Il rapporto, che Calabresi scrisse venti giorni prima di essere eliminato, era vergato di pugno dal commissario stesso e firmato con una sigla nota solamente all'informatore al quale era diretto perchè ne completasse alcuni punti. E' ora certo che la pista « nuova » cui Calabresi era giunto, pur essendo partita dagli anarchici, era quella dei fascisti. Ma ciò che lo interessava non poteva essere solamente un traffico di armi che, del resto, aveva individuato fin nei minimi particolari per quanto riguarda gli esecutori: è abbastanza logico pensare che Calabresi volesse risalire alla centrale della provocazione cui il traffico faceva capo.

Che cosa era riuscito ad accertare Calabresi? L'interesse che lo spingeva era forte: di fronte all'opinione pubblica egli rimaneva pur sempre il commissario nella cui stanza si stava interrogando Pinelli poco prima del tragico volo: Calabresi non si era sentito sufficientemente difeso dai suoi superiori e, per giunta, si era visto mettere in disparte. L'accanimento nelle indagini sulla morte di Feltrinelli può avere così una sua spiegazione.

Si trovò a faccia a faccia con la stessa gente che, già indagando su Bertoli un anno prima, aveva intravisto dietro la facciata anarchica? La stessa vicenda Bertoli è molto istruttiva. Indagando sugli attentati alla Fiera, che ufficialmente venivano attribuiti agli anarchici, Calabresi arrivò anche a Bertoli. Di quest'uomo, sbandato, rotto a tutte le imprese di delinquenza comune fino al tentativo di omicidio a scopo di rapina, amico di fascisti, Calabresi entrò in possesso di tutti i dati e del materiale necessario: il passaporto rubato, la fotografia e il nome che avrebbe in seguito usato per espatriare, per sfuggire al mandato di cattura emesso dalla magistratura di Padova.

Di tutto ciò venne fatta copia che finì nei fascicoli dell'Ufficio politico: il maresciallo Panessa venne inviato a Bergamo a compiere accertamenti sul passaporto, il cui proprietario ne aveva denunciata la scomparsa. Ciononostante Bertoli riuscì ad espatriare. Ma Calabresi non lo abbandonò: l'interesse che nutriva per questa pista fu tale che riuscì ad essere mandato in Svizzera dall'allora dirigente l'ufficio politico dottor Allegra. Quali furono i motivi che Calabresi addusse per sostenere la necessità di un suo viaggio in Svizzera, nella stessa città, Bienne, dove Bertoli aveva trovato lavoro presso una fabbrica di fari d'auto? E da chi venne aiutato e protetto Bertoli nella sua marcia di avvicinamento ad Israele?

E' accertato che Bertoli venne accompagnato e introdotto al consolato israeliano di Marsiglia dove le pratiche per l'espatrio vennero, eccezionalmente, sbrigate in pochissimo tempo. Eppure dal passaporto, grossolanamente contraffatto, le autorità israeliane avrebbero potuto capire facilmente che l'individuo cui si trovavano di fronte era un estremista filo arabo: in questo caso non lo avrebbero accolto; evidentemente però erano perfettamente informate sulle vere tendenze di Bertoli.

Calabresi aveva forse individuato, seguendo Bertoli, la via attraverso la quale vengono reclutati e « allevati » uomini disposti a tutto e gli agganci internazionali di quella centrale eversiva che, da piazza Fontana in avanti, tenta con le stragi di fermare il movimento operaio? Ne aveva disegnato con buona precisione i contorni politici e i nomi, probabilmente insospettabili?

E' ancora la vicenda Bertoli che dà una risposta. L'autore della strage di via Fatebenefratelli rimase in Israele in attesa di istruzioni, come ha dichiarato egli stesso. Il 3 maggio 1972 riceve una lettera dall'Italia: « Devo incontrarmi con una persona in Francia il 15 maggio » — dice a chi gli è vicino —. Si mette in grande agitazione per ottenere rapidamente il permesso di partire. Infatti si imbarca: la nave rimane ferma una giornata intera a Genova il 13 maggio; ma Bertoli non scende. Evidentemente non sa ancora che Milano è la sua meta.

Raggiunge Marsiglia e, solo dopo essersi incontrato con qualcuno, parte per Milano. Il contenuto della sua missione gli è stato finalmente rivelato.

La centrale eversiva reazionaria e fascista, con i suoi agganci internazionali, ha operato alla perfezione: ma le tracce lasciate, confermate dalle continue bugie dette da Bertoli al magistrato sono molte.

Di chi era strumento questa centrale? Chi coordinava tutte le azioni provocatorie che hanno insanguinato il Paese? Se Calabresi si era avvicinato ad individuare alcune fila non sospette, allora la necessità di farlo tacere per sempre divenne urgente e la eliminazione del commissario venne attuata.

Maurizio Michelini

Forse presto altri arresti

Il piano di Reggio è un altro anello della trama nera?

Le manette al federale missino « dimissionato » e a Fefè Zerbi, dirigente di « Avanguardia nazionale »

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA, 4

Proseguono a ritmo serrato le indagini della Magistratura sull'intricata vicenda che oppone la cosiddetta ala moderata missina ai sostenitori di quella linea dura, sperimentata con spregiudicata, criminale violenza a Reggio Calabria, lungo l'intero arco delle drammatiche vicende reggine.

Oltre all'ex ufficiale dei paracadutisti, Benito Sembianza, arrestato per reticenza, sono finiti in carcere ieri sera anche Enzo Jacopino, il federale missino « dimissionato » e il marchesino « nero », Felice Zerbi — detto Fefè —, di trentotto anni, agrario della piana di Gioia Tauro, dirigente di « Avanguardia nazionale », noto per il suo estremismo di destra, spesso presente in episodi di violenza fascista.

Don Fefè Zerbi è uscito con le manette ai polsi, al termine di un secondo interrogatorio, avvenuto alla procura della Repubblica; il sostituto procuratore, dottor Giuseppe Carbone, lo ha spedito nelle carceri di San Pietro in « stato di fermo giudiziario ». Successivamente è stato arrestato anche Jacopino, accusato di falsa testimonianza.

L'estremo riserbo con cui vengono condotte le indagini — che, sulla base delle prime indiscrezioni, pare debbano avere riflessi e collegamenti con il disegno eversivo della « trama nera » — non ci consentono, ancora, di sapere i motivi del fermo di Felice Zerbi. Potrebbe trattarsi, come per l'ex paracadutista Sembianza, di arresto per « reticenza e favoreggiamento », oppure di una misura precauzionale adottata dal magistrato inquirente per evitare al marchesino, dirigente di « Avanguardia nazionale », di rendersi, come altre volte ha fatto, uccel di bosco, in una fase delicata ed importante di indagini, che coinvolgerebbero lo stesso SID.

Intanto, una guerra sorda è in atto tra le varie fazioni missine: il commissario federale, Enzo Jacopino (che domenica 9 giugno, con l'avallo del suo partito, aveva tentato sulle colonne del « Secolo » di scaricare i gruppetti oltranzisti della destra extraparlamentare reggina) ha ieri presentato le dimissioni dall'incarico alla direzione del MSI-Destra nazionale, che le ha prontamente accettate.

Si è voluto dare un contentino a quanti accusavano lo Jacopino di essere uno « spione », nel tentativo di recuperare quei gruppi che avevano servito « fedelmente » il MSI con la loro violenza? Un fatto è certo: la iniziativa del federale Jacopino ha avuto l'avallo del suo partito, che tenta disperatamente di mostrare un volto legalitario.

Si parla di bobine in possesso della procura di Reggio Calabria su un colloquio tra Almirante e Jacopino circa la venuta a Reggio Calabria di due misteriosi individui che avrebbero lasciato candelotti e quattro « timer » in casa di alcuni extraparlamentari di destra, disposti, dietro lauto compenso, ad effettuare attentati dinamitardi in città, nella giornata del due giugno. Se la voce dovesse trovare conferma, non c'è dubbio che ci troviamo in presenza di un tentativo di buttare a mare i pezzi piccoli dell'organizzazione eversiva, nel disegno di ricostruire il volto del perbenismo, tanto faticosamente rabberciato da Almirante.

Si avanza anche l'ipotesi che la bobina possa essere la registrazione della telefonata del sen. Tedeschi al questore D'Amato, per avvisarlo sul rapporto del federale di Reggio Calabria. Anche stamane, l'ex commissario missino, è stato invitato alla procura della Repubblica per ulteriori chiarimenti, necessari allo sviluppo delle indagini. Il colloquio è durato circa tre ore e alla fine lo Jacopino è uscito ammanettato. Egli, nel corso del lungo interrogatorio, aveva tentato di ritrattare le confidenze che avrebbe raccolto da Fefè Zerbi sui due misteriosi personaggi venuti a Reggio Calabria a reclutare « bombardieri neri ». Si parla intanto di altri arresti.

Enzo Lacaria

Già quattro gli arrestati: recuperati anche svariati milioni

PANATTONI E BOLIS RAPITI DALLA STESSA GROSSA BANDA?

Tre fermi tramutati in ordini di cattura — Le rivelazioni di uno dei fermati Sotterrate vicino al cimitero in sacchetti di plastica mazzette di banconote

Dal nostro inviato

BERGAMO, 4.

Nuovi e importanti sviluppi nelle indagini sul rapimento di Pierangelo Bolis, lo studente di Ponte San Pietro rapito nel febbraio scorso: dopo l'arresto di Arnaldo Flavio Chiesa, avvenuto quattro giorni fa, si apprende oggi che altri tre fermi effettuati martedì scorso sono stati tramutati in arresto per lo stesso rapimento.

I carabinieri, che già avevano trovato un milione e mezzo nell'abitazione di Arnaldo Chiesa a Bonate di Sotto, un piccolo centro nei pressi di Ponte San Pietro, alla periferia di Bergamo, sono stati in grado, in seguito agli interrogatori dei nuovi arrestati, di recuperare altri cinque milioni del riscatto pagato per la liberazione dello studente di Ponte San Pietro. Il denaro era stato seppellito in un boschetto attiguo al cimitero di Ghiaie, un altro comune che si trova a poca distanza sia da Ponte San Pietro che da Bonate di Sotto e da cui provengono tre dei quattro arrestati. Lo sviluppo odierno delle indagini sembra, però, andare oltre al rapimento di Pier Angelo Bolis: voci non confermate dalle fonti ufficiali dicono che gli arrestati per il rapimento Bolis, e uno di essi in particolare, potrebbero anche costituire la chiave di volta per risolvere il mistero che ancora circonda un altro clamoroso sequestro di persona avvenuto qui a Bergamo: quello del piccolo Mirko Panattoni.

Ecco il susseguirsi dei fatti che hanno improvvisamente riportato alla ribalta della cronaca i due sequestri bergamaschi. Livio Chiesa di 37 anni, omonimo ma non parente di Arnaldo Chiesa che era già stato arrestato per il sequestro Bolis, Giuseppe Colleoni di 28 anni e Luciano Mangili di 37, vengono fermati nella mattina di martedì scorso.

Il Mangili abita a Ponte San Pietro, a poche decine di metri dalla villa dei Bolis; sua moglie lavorava nello stabilimento che produce nastri ed etichette, di proprietà del padre di Pier Angelo. Gli altri due fermati abitano a Ghiaie, una frazione di Bonate di Sotto, dove vive ed è nato Arnaldo Chiesa, arrestato a Varazze dove si era recato per le ferie, in quanto nella sua abitazione era stato trovato un milione e mezzo appartenente al riscatto di 400 milioni pagato per la liberazione di Pier Angelo.

Alle 11 di martedì mattina iniziano i lunghi ed estenuanti interrogatori dei quattro: a condurli è il capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Monza dottor Di Nunzio, (competente per il territorio in quanto il Bolis venne rilasciato nei pressi di Cinisello Balsamo), coadiuvato dal dottor Rordorf in sostituzione del P.M. La Mattina, attualmente in ferie. I quattro sostanzialmente si accusano a vicenda senza, in un primo momento, fornire nessun elemento valido allo sviluppo delle indagini, poi il Colleoni comincia a cadere in contraddizioni ed è quindi su di lui che si insiste particolarmente. E' alle 20,15 di martedì che Colleoni, ormai stremato e coperto di sudore, si lascia sfuggire una frase in bergamasco; la capta un sottufficiale dei carabinieri, Luigi Baresi, che è nato a Chiari vicino a Brescia, e quindi capisce un poco il bergamasco. L'appuntato si avvicina all'interrogato durante una pausa, parla con lui per pochi minuti, poi improvvisamente si alza e va dal magistrato. Un attimo dopo dalla caserma dei carabinieri di Bergamo parte una Giulia con a bordo il Colleoni e scortata da altre auto dell'Arma. Dopo poco il piccolo corteo di auto fa ritorno in caserma e l'appuntato Baresi tiene in mano due sacchetti di plastica: dentro ci sono cinque milioni che facevano parte del riscatto pagato per il rilascio di Pier Angelo. Il denaro era stato seppellito nel boschetto accanto al cimitero di Chiaie, il paesino da cui provengono due dei quattro arrestati. Alle 14,30 di martedì pomeriggio i tre nuovi fermi erano stati tramutati in arresto per il sequestro di Bolis. Gli interrogatori proseguono fino alle 2 di mercoledì mattina. Gli avvenimenti odierni avevano fatto pensare, in un primo momento ad un nuovo colpo di scena. Si è sparsa la notizia che Arnaldo Chiesa, il primo dei quattro arrestati per il sequestro Bolis, aveva ammesso di aver partecipato anche al sequestro del piccolo Mirko Panattoni. Non solo: secondo le indiscrezioni avrebbe anche fatto i nomi degli altri rapitori e del luogo dove il bimbo sarebbe stato tenuto prigioniero per 17 giorni nella primavera dello scorso anno.

La notizia, anche se di buona fonte, è invece decisamente smentita dai carabinieri e dalla magistratura. Le fonti ufficiali, insistono, però, nel dire che le smentite delle autorità inquirenti risponderebbero ad un « riserbo » dettato dal fatto che i personaggi principali coinvolti nella vicenda non sarebbero ancora caduti nella rete. Tutto, insomma, fa pensare che altri, importanti sviluppi, si possono avere qui a Bergamo anche nel giro delle prossime ventiquattro ore.

Mauro Brutto

Alla Galleria nazionale d'Arte moderna a Roma

Va in frantumi un capolavoro di Arturo Martini

Si tratta del « Pastore », opera realizzata dallo scultore nel '29 - Una dichiarazione di Manzù

Il « Pastore », capolavoro dello scultore Arturo Martini, uno dei principali artisti italiani del Novecento, è andato in frantumi cadendo dal piedistallo dove era collocato in una sala della Galleria d'Arte Moderna a Roma. L'opera, su cui sono cominciate le operazioni di restauro, è irrimediabilmente compromessa. La disgrazia è avvenuta circa dieci giorni fa, ma la direzione della Galleria, inspiegabilmente, solo ieri ha diffuso la notizia.

Secondo quanto ha spiegato il direttore della Galleria, Giorgio De Marchis, in assenza della sovrintendente Palma Bucarelli, il danno si è verificato per il cedimento di un pannello di legno che sorreggeva il piedistallo cubico su cui era collocata la statua di terracotta. Ha poi aggiunto che il cedimento sarebbe stato provocato dalle prolungate vibrazioni causate dai lavori che da tempo sono in corso all'esterno, sulla strada.

Adesso i frammenti dell'opera sono stati trasportati nella sede del Museo Etrusco, dove il restauro è in svolgimento; ma, come si può immaginare sarà molto difficile restituire il capolavoro al suo valore originario.

Informato del grave danno, lo scultore Giacomo Manzù ha rilasciato alla stampa una dichiarazione nella quale ha affermato che « incidenti del genere non dovrebbero avvenire perchè è possibile oggi fissare le opere al pavimento con sicurissimi perni di acciaio o con altri accorgimenti ».

Un critico d'arte, Sandra Giannattasio, entrando nel merito dell'incidente, ha dichiarato: « Mentre da una parte sappiamo che da circa due anni, in modo direi vergognoso, si disfanno e rifanno con straordinari tempi lunghi, le rotaie del viale Belle Arti su cui si affaccia la Galleria d'Arte moderna — e questo non può non aver provocato vibrazioni tali da mettere a repentaglio la fermezza dell'opera di Martini — dall'altra parte, sappiamo anche che nulla vieterebbe in un moderno museo attrezzato, di fornire le sale di opportuni oscillometri, attraverso i quali si sarebbe potuta controllare la situazione nel suo evolversi, evitando il dramma finale ».

Il « Pastore » di Martini, era alto un metro e settanta, ed era stato collocato su un piedistallo alto circa 40 centimetri. L'opera, realizzata dal maestro nel 1929, viene considerata una delle più importanti della prima maturità dello scultore.

Al dipartimento federale svizzero

Il Canton Ticino chiede vigilanza contro i fascisti

GINEVRA, 4.

Una maggiore vigilanza e un atteggiamento più rigoroso nei confronti dei terroristi neofascisti italiani sono stati chiesti dal Consiglio di stato del Ticino al Dipartimento federale di giustizia e polizia.

In un esposto presentato a questo dipartimento, il Consiglio di stato ticinese ha infatti espresso « la sua viva inquietudine per le attività di elementi fascisti, attività svolte nelle regioni italiane di frontiera che trovano pericolosi riflessi in Ticino ».

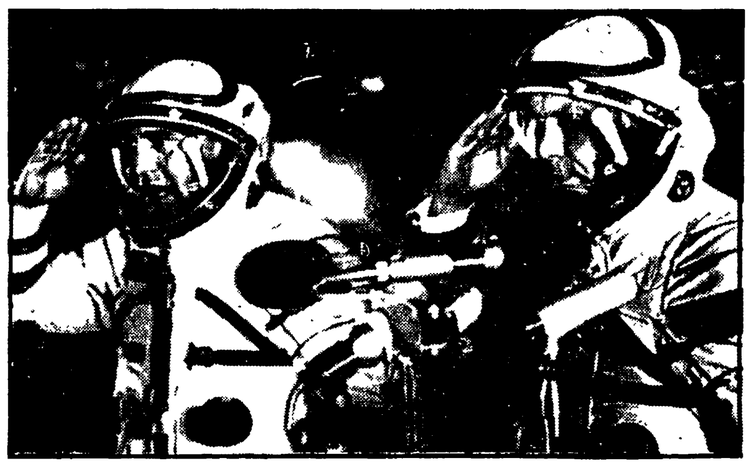
L'esposto, riferisce oggi un dispaccio dell'agenzia di stampa svizzera, richiama l'attenzione del dipartimento federale di giustizia e polizia sul fatto che « un'eccessiva tolleranza nei confronti di stranieri anti-democratici può in definitiva trasformare il Ticino e perfino la stessa Confederazione in un rifugio per elementi terroristi e permettere che, a partire dalla Svizzera, vengano organizzati complotti o azioni anti-democratiche ».

Il Consiglio di stato ticinese dichiara pertanto che la tolleranza non è giustificata in alcun caso e deplora che si possa concedere un trattamento di favore ad elementi politicamente antidemocratici.

Prosegue l'impresa spaziale sovietica

Con la Soyuz 14 i due cosmonauti verso la Salyut 3

I contatti con la terra - Il probabile aggancio in orbita con la stazione orbitante - L'impresa, in preparazione di quella comune USA-URSS



MOSCA — Gli astronauti sovietici Popovic e Artiukin; a sinistra, la partenza della Soyuz-14

Dalla nostra redazione

MOSCA, 4

« Baikal dal cosmo chiama Berkut », « Berkut è in ascolto », « E voi, ci sentite? », « Sì, tutto bene ». Le voci giungono dallo spazio. A rilanciarle nelle nostre case dalla radio sono i potenti trasmettitori del centro spaziale di Baikonur che hanno effettuato il primo collegamento radio-televisivo con la cosmonave « Soyuz 14 » che dalle 21,51 (ora di Mosca) di ieri sera — con a bordo i compagni cosmonauti Pavel Popovic, comandante del volo e Jury Artiukin, ingegnere — sta orbitando attorno alla terra. La cosmonave attende ora l'ordine di iniziare una serie di operazioni combinate in collegamento con la stazione spaziale *Salyut 3* che si trova nello spazio dal 25 giugno scorso passando su un'orbita le cui coordinate sono le seguenti: apogeo 270 chilometri, perigeo 219, periodo di rotazione 89,1 minuti, inclinazione 51,6.

Ci aspettiamo quindi di assistere ad una nuova importante avventura spaziale dopo un periodo di prove e di lanci che hanno riconfermato la validità delle scelte fatte dai tecnici sovietici di insistere sul modello *Soyuz* per i lanci umani e sul modello *Salyut* per la costruzione di stazioni spaziali orbitanti. Ma è importante anche il fatto che proprio in questo momento qui nell'URSS si trovino alcuni cosmonauti americani che faranno parte dell'équipe che nel luglio 1975 prenderà parte alla missione combinata *Soyuz-Apollo*. Non si esclude, quindi, che l'attuale volo venga seguito da terra anche dagli americani che avranno così modo di prendere diretta visione di un esperimento che li vedrà prossimamente protagonisti.

A parte le supposizioni resta il fatto che l'esperimento che è in corso in queste ore assume un grande significato. Lo hanno affermato a tutte lettere anche i commentatori della radio che hanno riferito ampiamente sull'avvio dell'impresa che ha come obiettivo quello di sviluppare una serie di esperienze comuni con la stazione *Salyut 3* verificando l'insieme dei sistemi di bordo nei differenti regimi di volo. Ciò vuol dire, con tutta probabilità, che ci si appresta ad una operazione di docking prolungata e cioè ad un aggancio in orbita (voci secondo le quali l'aggancio sarebbe già avvenuto si sono diffuse in serata, ma sino al momento in cui telefoniamo non hanno trovato conferma) che potrebbe far preludere a tutta una serie di prove.

Esperimenti analoghi come si ricorderà avvennero con la *Soyuz 10* che portò sulla *Salyut 1* (lanciata il 19 aprile 1971) i cosmonauti Sciatalov, Eliseiev e Rukavicnikov e, successivamente, con la *Soyuz 11* con Dobrovolski, Volkov e Patsaiev.

Ma torniamo alle notizie della *Soyuz 14* che vede al posto di comando due cosmonauti di grande prestigio. Pavel Popovic, il colonnello che guida il volo non è nuovo alle imprese cosmiche. Nato nel 1930 in Ucraina, dopo aver compiuto il servizio militare è entrato nel 1960 nel distaccamento dei cosmonauti e nel 1962 ha volato con la *Vostok 4* ricevendo, al termine della missione l'alta onorificenza di « Eroe dell'URSS ».

Iscritto al PCUS dal 1957 Popovic — che è anche deputato al Soviet Supremo dell'Ucraina e vice presidente dell'associazione Urss-Austria — è sposato con Marina, colonnello pilota, dalla quale ha avuto due figlie, Natascia che ha ora 18 anni e Oksana di 6. L'altro cosmonauta, l'ingegnere di bordo Jury Artiukin è nato nel 1930 in un villaggio della regione di Mosca. Suo padre è morto in guerra nel '42.

Iscritto al PCUS dal 1957, Juri è entrato a far parte della pattuglia cosmonautica nel '63 e si è poi dedicato agli studi tecnici e scientifici. E' sposato con Nina, collaboratrice della Casa editrice *Nauka*, dalla quale ha avuto due figli, Sergio di 19 anni, che frequenta la scuola aeronautica di Riga, e Vladimiro di 10 anni.

Le biografie dei due cosmonauti vengono diffuse dalla radio e dalla televisione insieme alle altre notizie sull'andamento del volo. Si apprende così che le condizioni della missione sono più che mai buone, che tutto procede secondo i piani e che l'astronave si appresta ad effettuare il programma previsto. Programma che — come sottolineato dalla TASS — dovrebbe comprendere una serie di prove di aggancio con la *Salyut*. Per ora, però, non vi sono annunci in merito. Sul piano delle ipotesi si può dire che l'astronave potrebbe essere la prima di una serie di altre cosmonavi che, nei prossimi giorni, potrebbero tentare esperimenti analoghi. Questo programma — anche secondo alcuni osservatori americani presenti nell'URSS — potrebbe rientrare nel piano degli allenamenti previsti nel quadro degli accordi di collaborazione USA-URSS nel campo spaziale in previsione del lancio comune *Soyuz-Apollo*.

Qui non si esclude infatti che i cosmonauti americani siano stati presenti alla fase di partenza (del resto trasmessa per TV su tutti i canali dell'URSS) e che attualmente stiano seguendo i collegamenti radiotelevisivi.

Carlo Benedetti

Due arresti a Torino

Scoperto un covo delle « Brigate rosse »

Rinvenuti centinaia di proiettili, decine di pistole, fogli ciclostilati e riserve alimentari

TORINO, 4.

La squadra politica della questura di Torino ha scoperto un nuovo covo delle cosiddette «Brigate Rosse ». Nella tarda mattinata di oggi sono stati anche operati due arresti. Si tratta di Giovanni Freisa, studente in scienze politiche, 25enne, nato e abitante a Torino e di Francesco Tolino, 24 anni, operaio alla Siemens, nativo di Frisente, in provincia di Avellino.

In una breve conferenza stampa tenuta questa sera dal questore di Torino è stato detto che il Freisa aveva affittato a nome falso l'alloggio, situato in via Bardonecchia, 25, alla periferia est torinese. Al momento dell'arresto il Freisa aveva in tasca un documento intestato appunto al Tolino. Sono stati immediatamente inviati fonogrammi di ricerca e il Tolino è stato fermato in serata a Mondovì mentre in auto, con quattro persone, stava rientrando a Torino.

Pare che gli agenti della mobile siano giunti alla individuazione dell'alloggio, composto da due camere, cucina e servizi, in seguito alle continue lamentele di alcuni inquilini del palazzo, disturbati ogni notte dai rumori di una macchina a ciclostile. La polizia sulla base di questa indicazione ha messo sotto controllo l'appartamento sospetto, e stamane, gli agenti hanno potuto fermare e successivamente trarre in arresto Giovanni Freisa mentre si accingeva a entrare nel covo.

Da una perquisizione effettuata subito dopo, nell'alloggio sono state trovate una diecina di pistole, varie centinaia di proiettili di ogni calibro, fogli ciclostilati di cui si ignora il contenuto ma ai quali gli inquirenti attribuiscono notevole importanza e riserve alimentari in quantità tale da far fronte per lungo tempo alle necessità di varie persone.

Il giovane è stato arrestato sotto l'accusa di detenzione abusiva di armi e costituzione di bande armate. In serata i presunti « brigatisti » sono stati interrogati a lungo dal magistrato.

IN MERITO ALLA VICENDA FUMAGALLI - SID

Polemiche fra un giornalista e i CC

Nuovi elementi che vanno ad aggiungersi alla già complessa ed ingarbugliata vicenda che va ormai sotto la sigla « caso Zicari » sono stati rivelati da un comunicato ufficiale del comando di divisione carabinieri *Pastrengo*.

Tale comunicato prende spunto da articoli apparsi su due settimanali e nei quali si riportavano le tesi dell'inviato del *Corriere della Sera* a proposito di un colloquio dallo stesso avuto con il generale dei CC Palumbo

Giorgio Zicari ha sostenuto che i carabinieri nel corso di un incontro svoltosi nella sede di una società di cosmetici a Milano, gli avrebbero chiesto di non fare nè i nomi degli implicati nella vicenda Fumagalli nè i nomi dei protettori del fascista.

Questa raccomandazione, ovviamente, sarebbe stata fatta dopo che ormai tutti i giornali avevano raccontato che Zicari, nel 1970, era stato in pratica al servizio del SID per conto del quale aveva indagato sul Mar. In sostanza, i carabinieri sostengono che non è vero quanto affermato da Zicari e che mai nessuno dell'Arma ha fatto pressioni per indurlo al silenzio. Anzi essi sostengono che nel corso di un incontro che non smentiscono, fecero opera contraria: cioè sollecitarono il giornalista a fare i nomi dei protettori di Fumagalli.

Ancora dal comando della Divisione *Pastrengo* ufficiosamente si precisa che un nastro registrato di nascosto da Zicari sul colloquio e consegnato al giudice Arcai non contiene « nulla di compromettente ».

Infine, i carabinieri sostengono che Zicari si sarebbe rifiutato di fare i nomi degli amici di Fumagalli affermando che intende rivelarli solo in parlamento.

Una agenzia di stampa, la Ansa, con una nota che sembra bene informata, ricostruisce quelli che definisce i retroscena dei rapporti tra Zicari e i carabinieri. La agenzia dice che il giornalista si recò dal generale Palumbo comandante della *Pastrengo* il 9 maggio scorso e gli chiese di potere prendere in visione dei carteggi relativi alle indagini sui gruppi della sinistra extraparlamentare nell'Italia del nord. Zicari avrebbe detto che il materiale doveva servire per alcuni articoli che sarebbero apparsi sul *Corriere della Sera* e su *Epoca*.

Zicari motivò, sembra, la richiesta con la necessità di rientrare nel giro di notizie sensazionali. Il generale gli avrebbe risposto di no. Zicari sarebbe tornato dieci giorni dopo e la risposta sarebbe stata identica. Sempre secondo l'agenzia fu a questo punto che Zicari scrisse il pezzo nel quale in pratica si accusava il SID di sapere tutto da anni su Fumagalli.

In serata Zicari, in riferimento al comunicato dei carabinieri, ha smentito di aver rilasciato dichiarazioni alla stampa e ha sostenuto di non aver raccontato a nessuno, oltre che al legale e ai magistrati di Brescia il colloquio avuto con il generale Palumbo. Ancora il giornalista ha confermato di essere andato dallo stesso generale per avere notizie, ma su movimenti extraparlamentari di destra e di sinistra. Infine Zicari sostiene che non fu lui a cercare il generale Palumbo, ma viceversa. Non gli disse niente, comunque, avendo intenzione di parlare solo con il magistrato o di riferire al parlamento.